

Andrea Gamberini

La faida e la costruzione della parentela. Qualche nota sulle famiglie signorili reggiane alla fine del medioevo*

[A stampa in "Società e Storia", XCIV (2001), pp. 659-677 © dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

La vicenda del distretto di Reggio costituisce probabilmente un caso eccezionale nel panorama della Lombardia tardo medievale: il processo di comitatina, avviato, ma mai realmente concluso dal Comune emiliano, e la reviviscenza di forti nuclei di potere signorile dopo il fallimento dell'esperienza del reggimento di Popolo, avevano lasciato il territorio in una situazione di estrema frammentazione politica, che nemmeno l'energica signoria dei Gonzaga (1335-1371) era stata in grado di ricomporre¹. Al punto, che ancora in età viscontea (1371-1404) gli ambasciatori del Comune lamentavano col principe «quod dicta civitas non est aliis equiparanda, quia de territorio Regii non est sub obedientia dicti vestri Communis Regii nisi octava pars»².

Non si trattava verosimilmente di un dato iperbolico: da Levante a Ponente, dalle bassure padane alle vette alpine, una miriade di signorie di castello piccole e grandi si dispiegava a corona tutt'intorno alla città, erodendone gli ambiti giurisdizionali: non meno di un centinaio erano le fortezze che le missive viscontee indicavano come *private*, che sfuggivano cioè al controllo diretto della città o del principe.

Ed erano proprio queste fortezze a costituire le cellule dell'organizzazione politica nel contado, ponendosi come centro amministrativo per le ville circostanti. Alcune castellanie si erano date un assetto istituzionale che ricalcava matrici pubblicistiche, muovendo apertamente verso la costituzione del «piccolo stato signorile»; in altre, invece, il potere del *dominus* sugli *homines* poggiava piuttosto su pratiche dal sapore arcaico, ma sentite ancora attuali e cogenti dagli stessi rustici: è il caso delle consuetudini che riconoscevano al *dominus* una certa *districtio* su tutti coloro che trovavano rifugio nel suo castello, o, ancora, dei legami feudali, all'interno dei quali l'elemento personale non aveva smarrito la sua centralità³.

Tratto comune a tutte queste signorie, quale che ne fosse l'estensione e la forza, era la ricerca di un raccordo con le grandi potenze che si contendevano il controllo della regione. Dai Correggio ai Gonzaga di Bagnolo e Novellara, dai Roberti ai da Sesso, dai Boiardi ai da Roteglia, dai Fogliani ai Manfredi, dai Canossa ai Vallisneri, dai Dallo ai Della Palude, ai Da Bismantova, non c'era famiglia signorile che non ricercasse il collegamento con le corti di Milano o di Ferrara, ricevendone in cambio benefici economici, legittimazione politica e il riconoscimento di prerogative giurisdizionali che potevano anche arrivare - nel caso delle signorie la cui forza negoziale era maggiore - all'esercizio del mero e del misto imperio.

È dunque all'interno di questo quadro - che, sia pure sommariamente, si è ritenuto opportuno richiamare -, che trovano la loro collocazione le vicende narrate nelle pagine che seguono.

* Hanno accettato di discutere queste note M. Bellabarba, G. Chittolini, N. Covini, M. Della Misericordia e M. Gentile, che ringrazio.

Sigle utilizzate nel testo: ASRe = Archivio di Stato di Reggio Emilia; *Comune* = Archivio del Comune; *Reggimento* = Carteggio del Reggimento; *Memoriali* = Libri dei Memoriali; *Giudiziario* = Archivi giudiziari, Curie della città; Libri delle denunce e delle inquisizioni = Libri delle denunce e querele, delle inquisizioni, degli indizi, dei costituti, delle difese e d'altri atti criminali; Sentenze e condanne = Podestà, Giudici, Governatore. Sentenze e condanne corporali e pecuniarie; *Privati* = Archivi privati; ASMn = Archivio di Stato di Mantova; *Gonzaga* = Archivio Gonzaga.

¹ O. Rombaldi, *Carpineti nel Medioevo*, in *Carpineti medievale*, Atti del convegno di studi matildici (Carpineti, 25-26 settembre 1976), Reggio Emilia 1976, p. 53-181; L. Giommi, *Come Reggio venne in potestà di Bertrando del Poggetto (1306-1326)*, in «Atti e memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Province Modenesi», s. V, vol. XIII (1919), p. 5-159. Utili anche i contributi miscellanei raccolti nel volume *Reggio ai tempi di Dante*, Atti e memorie del VII centenario della nascita di Dante (Reggio Emilia, 16-17 ottobre 1965), Reggio 1966. Più in generale, anche A. Balletti, *Storia di Reggio nell'Emilia*, Reggio 1925.

² ASRe, *Comune*, Suppliche e lettere a principi, busta anni 1385-1400, s.d.

³ Per tutti questi aspetti si veda A. Gamberini, *La città assediata. Poteri e identità politiche a Reggio in età viscontea*, Roma 2003.

2. Costruito non lontano da San Valentino, il *castrum* di Rondinara era uno dei tanti fortilizi che punteggiavano la Montagna reggiana alla fine del Trecento: nei suoi pressi era un sì un mulino e dalle sue mura si poteva effettivamente controllare il medio corso del Tresinaro, ma né la sua rilevanza strategica, né le risorse del territorio circostante lo rendevano peculiare rispetto ai molti castelli disseminati sui crinali dell'Appennino. La stessa consistenza della villa di Rondinara, composta da una quindicina di abitazioni, non ne faceva una comunità di particolare rilievo⁴; eppure, per il suo possesso, una violenta lotta, combattuta con ogni mezzo e su tutti i fronti, lacerò per anni la potente agnazione dei Fogliano.

Le origini della vicenda sono raccontate in pochi fogli (*Informatio causarum discordie inter egregium militem dominum Nicholaum de Plagna de Foliano et Bocadorum de Foliano*) senza data (ma 1394-97) conservati negli archivi giudiziari del comune di Reggio⁵. Verbalizzata nella memoria è la testimonianza di Niccolò da Fogliano, figlio di Bartolino, detto «Piagna», signore dell'omonimo castello⁶; ricordava dunque il *miles* che molti anni prima Paolo da Fogliano e Guidarone suo figlio avevano governato il castello di Rondinara, rimanendo signori del luogo fino a quando Simone «Bazolana» da Fogliano, nipote di Paolo, e Giovanni «Bocadoro» da Fogliano, signore di Viano e San Romano, avevano posto fine con la violenza a questo *dominatus*. Eliminati i rivali, i due avevano governato insieme per un certo tempo, ma non appena la concordia era venuta meno, Bocadoro, senza troppi complimenti, aveva cacciato Simone⁷. È a questo punto che Niccolò Piagna da Fogliano - "indignatus", come egli stesso si definiva -, era intervenuto nella vicenda, sottraendo Rondinara a Bocadoro.

Nel giro di breve tempo, dunque, ben quattro rami dell'agnazione erano entrati in urto violento; e gli esiti, in termini di conflittualità permanente e di strategie di affermazione, si videro negli anni seguenti.

La principale preoccupazione di Niccolò Piagna divenne subito la ricerca di una legittimazione al proprio dominio su Rondinara; il nuovo signore di Milano, Gian Galeazzo, che aveva appena spodestato Bernabò (1385) e che appariva come l'astro nascente della scena politica di area padana, gli parve subito il migliore fra i referenti possibili, colui che gli avrebbe consentito di proiettare su un piano diverso e più alto il conflitto con Bocadoro, ancora aderente estense⁸. Ma è a questo punto che le cose sembrarono prendere una piega inattesa. L'opzione viscontea di Niccolò aveva infatti provocato l'insubordinazione degli *homines* di Rondinara, i quali - raccontava lo stesso Niccolò al Visconti, domandandogli soccorso - da quando aveva giurato fedeltà nelle mani del podestà di Reggio, avevano cessato di corrispondergli gli oneri reali e personali⁹. Che i rustici non fossero gli spettatori passivi di una faida domestica, ma che al contrario fossero protagonisti autorevoli, risorsa da coltivare con non minore attenzione di quella riservata al principe e ai suoi rappresentanti, era apparso chiaro già alcuni anni prima, quando la faida tra Bocadoro e Niccolò Piagna attraversava una fase di quiescenza della violenza, in cui le armi avevano ceduto il campo alla pace o ai tentativi di pace. Avevano allora convenuto Bocadoro e Niccolò che nessuno dei due dimorasse nel castello di Rondinara «usque ad pacem factam» e che il *castrum* venisse presidiato congiuntamente dai rispettivi *fideles*. Gli accordi erano stati quindi letti agli *homines* di Rondinara affinché li rispettassero, e proprio la comunità di villaggio si era resa garante delle convenzioni¹⁰.

⁴ Il dato è riferito al 1392, quando un'incursione dei bolognesi distrusse tutte le case di Rondinara, una quindicina, infliggendo danni stimati in circa 50 fiorini, è in ASRe, *Comune*, Reggimento, 1392 febbraio 8, Reggio.

⁵ ASRe, *Giudiziario*, Atti e processi civili e criminali, 1394-97 (ma s.d.).

⁶ Nel luglio 1359 il castello di Piagna era stato tolto dai Gonzaga a Guglielmo da Fogliano, che a sua volta lo aveva sottratto a Bartolino detto Piagna da Fogliano, padre di Niccolò. P. de Gazata, *Chronicon Regiense*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, a cura di L.A. Muratori, XVIII, Mediolani 1731, col. 68.

⁷ E Simone non scordò l'offesa. Nel proprio testamento, infatti, lasciò al nipote Carlo di Niccolò Fogliano, signore di Baiso, i propri diritti su Rondinara a patto che non li vendesse a Bocadoro. ASRe, *Comune*, Memoriali, 1387 novembre 9. Bocadoro era figlio di Guidarone da Fogliano, che negli anni '20 del Trecento era stato signore di Baiso. Cenni in F. Fabbi, *Il castello di Baiso in possesso dei Fogliano*, in «Il pescatore reggiano», 1957, p. 100-116.

⁸ Nel rinnovare a Niccolò Piagna i privilegi su Piagna e Rondinara già concessigli da Bernabò, Gian Galeazzo precisava che le esenzioni riguardavano un massimo di 20 fuochi. ASRe, *Comune*, Registri, reg. 1392-96, 1392 marzo 30, Pavia.

⁹ Donde la richiesta di aiuto avanzata da Niccolò Piagna a Gian Galeazzo. ASRe, *Comune*, Suppliche e lettere a principi, s.d. (ma posteriore a 1385, perché indirizzata a Gian Galeazzo).

¹⁰ ASRe, *Comune*, Memoriali, 1376 giugno 8. *Actum* in Viano.

Meno di tre anni dopo, infatti, i rustici avevano provveduto ad eleggere al proprio interno alcuni arbitri «pro observantia et executione pactorum»; e furono proprio costoro, con il ricorso all'autorevole consiglio di due giurisperiti cittadini, Matteo *de Albinea* e Princivalle Auricola della Carità, e del vescovo Lorenzo Pinotti (alla cui mensa pertenevano teoricamente i diritti sul castello di Rondinara), a condannare Boccadoro al pagamento di 600 fiorini¹¹.

Il verdetto non era certo risultato gradito a Boccadoro e la violenza era ripresa, senza che l'adesione di entrambi i contendenti al fronte visconteo fosse stata in grado di stemperarla in una nuova solidarietà di parte: è sempre Niccolò a raccontare come le pacificazioni raggiunte a Reggio non si fossero rivelate più solide di quelle precedentemente sottoscritte a Modena con la mediazione estense¹².

La faida imboccava nuovamente fasi di conflittualità violenta. Un massaro di Niccolò a stento si era sottratto all'aggressione di due banditi per omicidio assoldati da Boccadoro; e sempre per un soffio se l'era cavata Paolo, figlio di Niccolò, inseguito mentre andava «solaciando per clariam fluminis Tresinari». L'attacco più sanguinoso - e questa volta c'era scappato il morto - si era però consumato il 2 giugno 1392, giorno di Pentecoste. Tra Carpineti e Levizzano, di rientro da una visita a Rolandino da Fogliano, signore di Toano, la comitiva capeggiata da Bartolino da Fogliano, figlio naturale di Niccolò Piagna, e da Bernardino da Fogliano era stata assalita da Ludovico da Fogliano, figlio di Boccadoro, e da Carlo da Fogliano, signore di Baiso: sul campo era rimasto Manfredino da Mantova, «atinens domini Nicholai de la Plagna», mentre Bernardino era stato fatto prigioniero e condotto a Baiso; più fortunato Bartolino, che coi suoi uomini, alcuni dei quali feriti, era riuscito a fuggire.

La resa dei conti fra Boccadoro e Niccolò Piagna era sempre più vicina. La notte del 3 luglio 1393 Carlo di Baiso, con Francesco e Ludovico, figli di Boccadoro, e con un seguito di altri otto uomini, fra cui Bartolomeo della Palude di Gombia, penetrarono nella villa di Rondinara e si nascosero nella chiesa, dove attesero l'arrivo di Niccolò Piagna: nessuna via di scampo gli venne lasciata. Eliminato il rivale, gli assalitori cercarono quindi di occupare il castello, ma la resistenza dei figli di Niccolò impedì loro di portare a termine il proprio disegno; presero dunque la via della fuga, non senza aver prima devastato una delle ville della castellania¹³.

L'episodio segnava l'apice della conflittualità nella faida, con l'eliminazione fisica di uno dei protagonisti. Poche settimane ancora e il 24 agosto si compì la vendetta dei figli di Niccolò Piagna. Aiutati da Giberto da Fogliano e da Carlo da Fogliano, signore di Dinazzano, raggiunsero il castello di Viano, dove dimorava Boccadoro e con un colpo di mano occuparono il forte, catturando il rivale. Non lo ammazzarono subito, però: la vendetta richiedeva il suo cerimoniale. Il vecchio Boccadoro venne allora legato e condotto fino a Rondinara, nel luogo esatto in cui aveva fatto uccidere Niccolò Piagna: solo allora i figli di Niccolò si accanirono contro di lui¹⁴.

3. Quanto mai complessa e articolata, la disputa per il castello di Rondinara presenta alcuni elementi, come la memoria dell'offesa, la vendetta, l'alternanza di fasi violente e di pacificazioni,

¹¹ Il giudizio arbitrale era stato pronunciato davanti al banco del giudice cittadino Alberto Affamacavallo. ASRe, *Comune*, Memoriali, 1378 settembre 20. Vale la pena di rilevare la distanza sociale fra gli arbitri incaricati di vigilare sull'osservanza dei patti (i rustici) e le parti in causa (i *militēs*). Per un confronto con un'area diversa - e per la quale è stata invece rimarcata la vicinanza fra arbitri e compromissori - cfr. M. Bellabarba, *La giustizia ai confini. Il principato vescovile di Trento agli inizi dell'età moderna*, Bologna 1994, p. 88 ss.

¹² La denuncia è nella «informatio causarum discordie ...» precedentemente citata. Anche dopo l'adesione al partito visconteo, ciascun contendente continuò ad impedire al rivale di godere dei beni posseduti nelle proprie terre.

¹³ Il racconto è in ASRe, *Giudiziario*, Sentenze e condanne, 1393 agosto 23. Le ruberie vennero commesse nella villa di Piagna o in quella di Paderna: la fonte oscilla fra i due nomi. Da segnalare, infine, che il 16 giugno 1394 Gian Galeazzo, ascoltate le spiegazioni di Carlo da Fogliano e volendo fargli grazia, dispose la remissione del bando.

¹⁴ Il racconto dell'episodio è in F. Milani, *Viano e il Querciolese nella sua storia*, Castelnuovo Monti 1972, p. 53-54. Sulla rilevanza dell'elemento simbolico, sul significato sotteso all'estinzione del debito d'offesa nello stesso luogo in cui l'offesa era stata arrecata, cfr. T. Dean, *Marriage and Mutilation: Vendetta in Late Medieval Italy*, in «Past and Present», 157 (1997), p. 3-36.

un certo ritualismo simbolico, che consentono di ricondurre il confronto alle forme di lotta tipiche della faida¹⁵.

Studi sempre più puntuali hanno permesso di cogliere la lunga vigenza di una pratica sociale che l'affermazione di apparati pubblici via via più robusti negli ultimi secoli del medioevo non aveva cancellato: di qui il contributo di ricerche interessate soprattutto a illuminare la compresenza e le intersezioni di un ordine penale egemonico di matrice pubblica, statuale, emerso sempre più chiaramente dalla metà del XIII secolo, e di quelle pratiche sociali di risoluzione del conflitto che si ponevano in termini di concorrenza/complementarità rispetto ad esso¹⁶.

La prospettiva con cui ci si propone di analizzare la vicenda di Rondinara non è, però, in senso stretto quella della storia della giustizia. Piuttosto, raccogliendo taluni stimoli provenienti dalla storia sociale si è pensato di considerare la faida come osservatorio privilegiato per studiare i meccanismi di estensione del conflitto all'interno di una parentela, l'orientamento degli assi di solidarietà fra gli agnati, le forme stesse di costruzione della parentela¹⁷.

Gli aspetti su cui si è ritenuto di soffermarsi, sono allora soprattutto le modalità e i tempi di estensione del conflitto, che dai primitivi attori (i detentori del castello di Rondinara e i loro uccisori) si allargò a protagonisti sempre nuovi, coinvolgendo nel giro di due generazioni la maggior parte dell'agnazione (o almeno, la quasi totalità di coloro che possedevano castelli).

Si può subito osservare che la dilatazione del campo dei contendenti non appare né automatica, né progressiva. Per quasi due decenni, infatti, la faida sembra rimanere confinata ad un ristretto novero di attori, e ciò fino al 1392, quando lo scontro per Rondinara si intreccia con quello che opponeva altri rami dell'agnazione per il possesso dei castelli di Baiso, Bebbio e Toano, determinando una sorta di chiasmo delle alleanze. Così, se al fianco di Niccolò Piagna troviamo Bernardino e Rolandino, cui Carlo aveva sottratto il castello Baiso, con Boccadoro si schierò invece lo stesso Carlo, che solo poche settimane prima lo zio Rolandino aveva cacciato da Toano e Bebbio, fino ad allora governati «communiter et pro indiviso»¹⁸.

¹⁵ Una definizione di faida - una possibile, una tra le tante - in K.F. Otterbein, *Feuding*, in *The Encyclopedia of Cultural Anthropology*, II, edd. D. Levinson - M. Ember, New York 1996, p. 492-496, specialmente p. 493. Sui meccanismi della faida, ancora fondamentale O. Brunner, *Terra e potere. Strutture pre-statali e pre-moderne nella storiografia costituzionale dell'Austria medievale*, Milano 1983 (traduzione italiana di *Land und Herrschaft. Grundfragen der territorialen Verfassungsgeschichte Österreichs im Mittelalter*, Wien 1965). Per una zona limitrofa all'Austria studiata da Brunner, Bellabarba, *La giustizia ai confini*, cit. Con riferimento ai territori di area italiana, basti qui ricordare: C. Povolo, *La conflittualità nobiliare in Italia nella seconda metà del Cinquecento. Il caso della Repubblica di Venezia: alcune ipotesi e possibili interpretazioni*, in «Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti», CLI (1992-1993), p. 90-193; E. Muir, *Mad blood stirring. Vendetta and factions in Friuli during the Renaissance*, Baltimore 1993; A. Zorzi, «*Ius erat in armis*». *Faide e conflitti tra pratiche sociali e pratiche di governo*, in *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a cura di G. Chittolini, A. Molho, P. Schiera, Bologna 1994, p. 609-629; ivi anche M. Bellabarba, *Norme e ordini processuali. Osservazioni sul principato di Trento tra XV e XVI secolo*, p. 349-365.

¹⁶ Oltre alle ricerche di Zorzi e Bellabarba citate alla nota precedente, v. anche i numerosi contributi raccolti nel volume *L'infrajudiciaire du Moyen âge à l'époque contemporaine*, ed. B. Garnot, Actes du colloque de Dijon (5-6 octobre 1995), Dijon 1996. Per l'area italiana soprattutto il saggio di A. Zorzi, *Conflits et pratiques infrajudiciaires dans les formations politiques italiennes du XIII^e au XV^e siècle*, p. 19-36. Ma su questi temi anche M. Vallerani, *Pace e processo nel sistema giudiziario del Comune di Perugia*, in «Quaderni Storici», 101 (1999), p. 315-353 e C.E. Tavilla, *Paci feudali e pubblici poteri nell'esperienza del Ducato estense (secc. XV-XVIII)*, in *Duelli, faide e rappacificazioni. Elaborazioni concettuali, esperienze storiche*, Atti del seminario di studi storici e giuridici (Modena, 14 gennaio 2000), Milano 2001, p. 285-318; M. Sbriccoli, «*Vidi communiter observari*». *L'emersione di un ordine pubblico nelle città italiane del secolo XIII*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», 27 (1998), p. 231-233; Id., *Penale negoziato e penale egemonico. Due idee di giustizia tra medioevo e età moderna*, relazione presentata al convegno *L'Italia alla fine del medioevo. I caratteri originali nel quadro europeo*, San Miniato (28 settembre - 1 ottobre 2000), dattiloscritto.

¹⁷ «Studiare la faida è un modo di scoprire più cose sui rapporti di parentela». Cfr. O. Raggio, *Etnografia e storia politica. La faida e il caso della Corsica*, in «Quaderni Storici», 75 (1990), p. 937-954, p. 944, sulla scorta di S. Wilson, *Feuding, conflict and Banditry in Nineteenth-Century Corsica*, Cambridge 1988, p. 277.

¹⁸ L'intricata vicenda per il possesso dei castelli di Bebbio e Toano è ricostruita nelle deposizioni di alcuni testimoni interrogati dal podestà di Reggio al principio dell'estate del 1392, anche a seguito del sanguinoso scontro di Pentecoste. ASRe, *Comune*, Registri, Reg. 1392. Si tratta, con ogni probabilità, delle deposizioni dei testi prodotti da Carlo da Fogliano, cui fa riferimento una missiva del podestà e del capitano di Reggio a Gian Galeazzo. ASRe, *Comune*, Reggimento, 1392 agosto 24, Reggio.

La faida si era dunque allargata, ma non per l'attivazione di meccanismi di solidarietà parentale. In un contesto in cui la conservazione o l'appropriazione delle risorse (in primo luogo dei castelli) non si fondava sulla coesione degli agnati, ma al contrario, trovava nell'estensione della parentela - e nella parcellizzazione dei diritti connessa ad ogni successione ereditaria¹⁹ - il suo elemento di maggiore destabilizzazione, la consanguineità non aveva la forza per definire un orizzonte di solidarietà, per individuare un campo di interessi condivisi²⁰. L'omicidio di Paolo e Guidarone non è in sé elemento in grado di innescare un meccanismo di allargamento della faida, di estensione del conflitto, che, infatti, rimane inizialmente limitato ai soli Simone, Boccadoro e Niccolò Piagna. Il coinvolgimento di altri agnati non scaturisce perciò come effetto di un meccanismo vendicatore, ma risponde a logiche di altro genere. Bene lo mostra il comportamento di Carlo di Baiso, che pur vincolato agli uccisi da uno stretto grado di parentela (erano, rispettivamente, zio e cugino di Carlo), non avverte il bisogno di lavare nel sangue l'offesa. Il suo ingresso nella vicenda non solo avviene in un secondo momento (quando perde i castelli di Toano e Bebbio per mano di Rolandino), ma la sua scelta di campo è addirittura al fianco di Boccadoro, l'uccisore dei propri congiunti. La parentela era stata dunque obliterata? Non proprio. La sua alleanza con Boccadoro era certo il frutto delle contingenze, dei giochi delle alleanze incrociate; e tuttavia è quanto mai significativo che per sancire questa nuova intesa lo strumento scelto sia stato quello dell'alleanza matrimoniale, realizzata attraverso l'unione di Carlo con una figlia di Boccadoro: il rapporto di cognazione - che «costruisce la *relazione*, non la *eredita*» - ha dunque buon gioco sulla consanguineità²¹.

Il carattere tendenzialmente inerte dei legami di sangue all'interno di una faida domestica spiega anche le ragioni per le quali Niccolò Piagna, nonostante il grado di parentela ravvicinata con Guido Savina da Fogliano e con Niccolò Barba da Fogliano - tra i più potenti membri dell'agnazione -, non abbia ricevuto da costoro alcun sostegno²². Mentre è proprio il matrimonio di Guido di Ugolino da Fogliano, signore di Gesso dei Malapresi, con Donnina, sorella di Carlo di Baiso, a suggellare l'alleanza fra due rami accomunati, almeno per un certo tempo, dalla politica ostile a Niccolò Piagna²³.

¹⁹ Qualche cenno per il Quattrocento reggiano in M. Folin, *Rinascimento estense. Politica, cultura, istituzioni di un antico Stato italiano*, Roma Bari 2001, p. 94 ss.; Idem, *Feudatari, cittadini, gentiluomini. Forme di nobiltà negli Stati estensi fra Quattro e Cinquecento*, in *Per Marino Berengo. Studi degli allievi*, a cura di L. Antonielli, C. Capra, M. Infelise, Milano 2000, p. 34-75, p. 38 ss.

²⁰ A differenza di quelle realtà sociali in cui la parentela era il fulcro di ogni relazione (politica, economica, ecc.) e nelle quali definiva il confine fra esclusione e appartenenza, fra amicizia e inimicizia. Cfr. O. Raggio, *Faide e parentele. Lo stato genovese visto dalla Fontanabuona*, Torino 1990; Id., *La politica nella parentela. Conflitti locali e commissari in Liguria orientale (secoli XVI-XVII)*, in «Quaderni Storici», 63 (1986), p. 721-757. Sul sistema vendicatore R. Verdier, *Le système vindicatoire*, in *La vengeance. Études d'ethnologie, d'histoire et de philosophie*, edd. R. Verdier, J.P. Poly, G. Courtois, I, Paris 1984, p. 11-42.

²¹ Circa l'unione di Carlo con una figlia di Boccadoro si veda Gamberini, *La città assediata* cit., p. 241n. Il legame con Boccadoro era vantato ancora nel Quattrocento inoltrato da Niccolò, figlio di Carlo. Cfr. ASPr, *Notarile*, not. Giovanni San Leonardo, b. 19, 1421 settembre 1 (devo la segnalazione di questo documento a Marco Gentile, che ringrazio). Il tema della parentela è tra i più frequentati da storici e antropologi. Per gli aspetti qui considerati cfr. J. Heers, *Il clan familiare nel Medioevo. Studi sulle strutture politiche e sociali degli ambienti urbani*, Napoli 1976 (edizione riveduta e corretta dell'orig. francese, Paris 1974); P. Cammarosano, *Aspetti delle strutture familiari nelle città dell'Italia comunale (secoli XII-XIV)*, in «Studi Medievali», s. 3, XVI (1975), p. 417-435. Sulla parentela intesa non come gruppo predefinito, ma come insieme di relazioni, insiste, fra gli altri, D. Barthélemy, *La parentela*, in *La vita privata dal feudalesimo al Rinascimento*, a cura di P. Ariès e G. Duby, trad. it., Bari 1987, p. 71-129. Più recentemente, la messa a punto in *Costruire la parentela*, numero monografico di «Quaderni Storici», 86 (1994), in particolare i contributi di G. Pomata, *Legami di sangue, legami di seme. Consanguineità e agnazione nel diritto romano*, p. 299-234; B. Clavero, *Dictum beati. A proposito della cultura del lignaggio*, p. 235-263.

²² Il legame di parentela è ricordato nell'attribuzione della curatela di Carlo, Jacopo e Beltrando da Fogliano, orfani di Guido Savina. All'atto presenziarono come testi Niccolò Barba e Niccolò Piagna, «proximiores atinentes dictorum minorum ex parte patris». ASRe, *Comune*, Memoriali, 1384 gennaio 10.

²³ L'unione di Guido di Ugolino da Fogliano con Donnina di Niccolò di Baiso trova riscontro in ASRe, *Comune*, Memoriali, 1401 marzo 10. La conflittualità fra i signori di Rondinara e quelli di Gesso sembra avere toccato la punta più alta verso il 1386/87. Nell'ottobre 1386 Niccolò Piagna denunciava al tribunale cittadino l'uccisione di due suoi *fideles* ad opera di Adoardo da Fogliano, figlio di Ugolino, di Giovannello da Fogliano, figlio di Matteo, e di altri uomini di Gesso de' Malapresi e di Toano. ASRe, *Giudiziario*, Libri delle denunce e delle inquisizioni, 1386 ottobre 30; anche *Giudiziario*, Sentenze e condanne, 1386 novembre 21. Il 10 novembre 1388 Gian Galeazzo, per compiacere il

La faida fra i Fogliano segna indubbiamente un momento di ridefinizione degli equilibri interni, della distribuzione del potere e anche per questo non innesca automaticamente meccanismi di solidarietà parentale. Così, per proseguire nella panoramica sul coinvolgimento di attori sempre nuovi, si può osservare che Carlo di Levizzano - fino al 1395 estraneo al contenzioso intorno al castello di Rondinara - accettò sì di prestare il proprio aiuto ai figli di Niccolò Piagna, ben decisi a vendicare l'uccisione del loro padre, ma al prezzo dei castelli di Viano e San Romano, che dopo l'esecuzione di Boccadoro trattenne per sé²⁴.

Il sostegno degli agnati poteva dunque essere una risorsa da spendere nel conflitto, ma non era a costo zero: aveva il suo prezzo e richiedeva di essere attivata con un costoso scambio. Che poteva passare attraverso la cessione di un castello, ma anche attraverso quella di una donna, come mostrano le unioni di Carlo di Baiso con la figlia di Boccadoro e di Guido di Gesso con una sorella dello stesso Carlo²⁵.

La solidarietà parentale fra i Fogliano sembrerebbe dunque funzionare meglio nei rapporti di cognazione (almeno fino a quando questa non viene rinnegata) che in quelli di agnazione, dove tiene nei rapporti verticali (padre/figli), ma non in quelli orizzontali. Già lo spazio di una generazione poteva, infatti, essere sufficiente per rendere usurata un'ascendenza comune, per aprire un abisso di «inimicizia» fra zio e nipote, fra cugino e cugino, perfino fra fratello e fratello²⁶. Francesco e Guido Savina, figli di Giberto da Fogliano, al principio degli anni '70 del Trecento erano senza dubbio i più potenti fra i signori della Montagna reggiana, governando su una ventina di castelli con le relative ville. All'avvento di Bernabò figuravano entrambi come aderenti del marchese d'Este, nella cui orbita, malgrado le profferte viscontee, rimasero anche nei mesi seguenti. Francesco, in particolare, ricopriva un incarico di grande prestigio per il marchese, che gli aveva affidato il comando militare della coalizione - comprendente anche la Chiesa e Firenze - che si opponeva ai disegni espansionistici milanesi, ormai chiaramente orientati alla conquista di Modena²⁷. Il 3 giugno 1372 in uno scontro presso Rubiera le truppe della Lega vennero però sbaragliate e fra le diverse centinaia di prigionieri era anche un nome illustre, quello di Francesco²⁸. Si trattava per i Visconti di un autentico colpo di fortuna, la cui importanza apparve subito chiara ad Ambrogio, figlio naturale di Bernabò e comandante delle sue truppe, che per

marchese d'Este, di cui Adoardo era aderente, dispose la cancellazione della condanna. Al principio del 1387 fu invece l'altro figlio di Ugolino da Fogliano, Guido, a capeggiare una spedizione composta da una ventina di uomini «animo et intentione interficiendi ipsum Nicolaum». ASRe, *Giudiziario*, Libri delle denunce e delle inquisizioni, 1387 febbraio 16. Anche i signori di Gesso, dunque, accampavano diritti sul castello di Rondinara e infatti Adoardo decise di vendere i propri al fratello Guido per 300 lire. ASRe, *Comune*, Memoriali, 1387 ottobre 10.

²⁴ Milani, *Viano e il Querciolese* cit., p. 53-54. Nel racconto dell'uccisione di Niccolò Piagna e della vendetta dei suoi figli contro Boccadoro il Melli - fonte di tutti coloro che scrissero intorno alla vicenda, compreso il Milani - identifica nella stessa persona il Carlo da Fogliano che operò al fianco di Boccadoro e quello che pochi mesi dopo avrebbe cambiato fronte, figurando tra i responsabili della morte dello stesso Boccadoro. Più verosimilmente, però, sembra trattarsi della confusione generata dall'omonimia del signore di Levizzano (fratello di Beltrando e Jacopo, figlio di Guido Savina) col signore di Baiso (Carlo di Niccolò Fogliano). Così, se nessun dubbio sussiste nell'identificazione del Carlo da Fogliano sostenitore di Boccadoro col signore di Baiso (genero di Boccadoro), colui che invece fu tra gli assassini di Boccadoro va con ogni probabilità identificato nel signore di Levizzano, cui il cronista Sercambi, sotto l'anno 1398, assegnava tra gli altri, il forte di Viano. *Le croniche di Giovanni Sercambi Lucchese*, a cura di S. Bonghi, II, Roma 1892, p. 132-133.

²⁵ Come rileva Levi «le relazioni sono evidentemente suggerite dalla consanguineità e dall'alleanza, ma questa non è che un'area privilegiata, che si può ampliare e restringere, in cui si può scegliere e creare delle gerarchie». G. Levi, *L'eredità immateriale. Carriera di un esorcista nel Piemonte del Seicento*, Torino 1985, p. 59.

²⁶ Sull'alleanza fra cognati in contesti di conflittualità fra consanguinei cfr. A. Torre, *Faide, fazioni e partiti, ovvero la ridefinizione della politica nei feudi imperiali delle Langhe tra sei e settecento*, in «Quaderni Storici», 63 (1986), p. 775-810. Un riscontro interessante viene dal testamento di Bartolomeo di Andriolo Dallo, marito di Adelasia di Veltro Vallisneri, che ormai prossimo alla morte e privo di discendenza, lasciava al suocero Veltro e ai cognati Guglielmo e Ludovico tutte le giurisdizioni, i vassalli e i patrimoni che possedeva nei castelli di Scalelle e Piolo. L'esclusione degli agnati dalla successione, segnatamente dei fratelli Niccolò e Antonio Dallo, aprì un duro scontro fra questi e i Vallisnera. Il testamento è in ASRe, *Comune*, Memoriali, 1384 novembre 28. Circa lo scontro fra le due agnazioni, ASRe, *Comune*, Reggimento, 1391 settembre 19, Castelnuovo.

²⁷ N. Grimaldi, *La Signoria di Barnabò Visconti e Regina della Scala in Reggio (1371-1385). Contributo alla storia delle signorie*, Reggio Emilia 1921, p. 47-48; 135-141.

²⁸ Sulla battaglia di Rubiera cfr. J. Glénisson, *Notes d'histoire militaire. Quelques lettres de défi du XIV^e siècle*, in «Bibliothèque de l'École de Chartes», CVII (1947-48), p. 235-254.

alcune migliaia di fiorini riscattò il Fogliano dai mercenari che lo avevano catturato. Lo fece quindi condurre a Reggio e mentre Francesco languiva «in carceribus tenebrossis turris bissarum castris Regi»²⁹, il signore di Milano dettava le proprie condizioni a Guido Savina: la vita del fratello in cambio di parte dei suoi castelli. Ma i mesi passavano e Guido Savina continuava a tergiversare davanti alle minacce viscontee, rendendo sempre più evidente che non solo Bernabò aveva visto nella cattura di Francesco un'occasione da sfruttare. Racconta, infatti, il Cronista:

Die VII decembris [1372], scilicet in die Sancti Ambrosii, hora XXI, mandato domini Bernabovis fuit suspensus dominus Franciscus [...] in summitate guardie Sancti Bernardi ad merlum versus Scandianum cum maximo vituperio, quem dominus Guido eius frater noluit redimere, cui dominus Bernabos assignavit tre terminos ordinate³⁰.

La scomparsa del fratello faceva di Guido Savina l'unico signore di un enorme dominio: adesso sì che diventava conveniente negoziare con Bernabò. Ancora pochi mesi e un patto di aderenza concordato con abilità gli permise di legittimare il proprio dominio anche sulle terre rivendicate dagli eredi del fratello Francesco³¹. L'unione fra Isotta, figlia di Bernabò, e Carlo, figlio di Guido Savina (ed omonimo del signore di Baiso) coronò con la costruzione di un legame di parentela l'ingresso del Fogliano nel partito visconteo. Ancora una volta un rapporto cognatizio era l'efficace solvente per incommode relazioni di consanguineità. E la memoria di quel matrimonio sarebbe rimasta a lungo, come mostra l'epitaffio dettato da Carlo per la lastra sepolcrale di una nipote, nata dall'unione del figlio Taliano con Mabilia Rangoni e morta poco dopo il parto: a distanza di oltre quindici anni dalla fine del dominio visconteo a Reggio, il vecchio Carlo ancora faceva vanto della parentela con Bernabò, ricordando sia i nobili ascendenti dell'infante per parte di padre, sia quelli per parte di madre³².

Quello che la vicenda dei Fogliano sembra dunque mostrare con grande chiarezza è la non piena sovrapponibilità fra i legami agnatizi e il confine che delimitava il campo sociale entro cui un'offesa (*iniuria*) creava un debito da estinguere³³. Erano semmai altri i legami che in terra reggiana erano capaci di innescare gli automatismi del sistema vendicatorio, a cominciare da quelli che univano un *dominus* alla variegata schiera dei suoi *fideles*, *atinentes* e *oboedientes*. Colpire loro significava, infatti, sollecitare il patto stesso su cui si fondava il sodalizio *potens/homines*, che era un sodalizio soprattutto difensivo: una risposta adeguata diventava allo stesso tempo una necessità e un punto d'onore³⁴. Pienamente giustificata appare perciò la preoccupazione del podestà e del capitano di Reggio quando vennero informati che Giberto da Fogliano, signore di Scandiano, aveva imprigionato un uomo di Paolo di Niccolò Barba Fogliano e che «ipsum velle facere suspendi seu mori». «Timentes ex hoc insurgere rixam posse», i due ufficiali si erano subito adoperati per interporre la propria mediazione fra i due *domini*, quando davanti a loro era comparso Guido di Ugolino da Fogliano, signore di Gesso dei Malapresi, che visibilmente turbato denunciava l'uccisione di un uomo nella propria castellania. Poiché il defunto era il socio di quello che Giberto teneva prigioniero, Guido indicò apertamente nel signore di Scandiano il mandante dell'omicidio. I due ufficiali, vedendo il «grossum animum» di Guido cercarono di placarlo, diffidandolo dal «facere aliquam lesionem contra Gibertum». Ma l'accaduto era grave, e i due ufficiali, pienamente

²⁹ Così si esprimeva lo stesso Francesco in un paio di lettere al signore di Mantova. ASMn, *Gonzaga*, b. 1288, senza anno (ma 1372) agosto 27 e 29, Reggio.

³⁰ Gazata, *Chronicon*, cit., col. 79.

³¹ Da questo momento, tuttavia, una nuova faida scoppiò all'interno della parentela, opponendo per decenni i figli di Francesco a quelli di Guido Savina. Gamberini, *La città assediata*, cit.

³² La trascrizione è in Milani, *Viano e il Querciolese*, cit., p. 55 n.24.

³³ Sul tema anche J. Casey, *La famiglia nella storia*, Roma-Bari 1991 (ed. orig.: *The History of Family*, Oxford 1989), p. 55. Sulla polivalenza dei legami parentali M. Hicks, *Cement or Solvent? Kinship and Politics in Late Medieval England: the Case of the Nevilles*, in "History", vol. 83, n.269 (1988), p. 31-46. Più recentemente anche G. Delille, *Marriage, faction and conflict in sixteenth-century Italy: an example and a few questions*, in *Marriage in Italy, 1300-1650*, edd. T. Dean e K.J.P. Lowe, Cambridge 1998, pp. 155-173.

³⁴ Brunner, *Terra e potere*, cit., p. 68 ss. Il collegamento fra «strutture materiali», quale potevano essere i *castra*, e le «strutture sociopolitiche», fra fortezze e clan, parentele o altri aggregati sociali che vi si rifugiavano è rimarcato da Raggio, *Etnografia e storia politica*, cit., p. 951.

consapevoli di trovarsi al principio di una nuova faida, chiedevano l'intervento personale e diretto di Gian Galeazzo «et hoc maxime attento quod dictus Guido, ut nobis videtur, multum deditus est ad se *ulciscendum* de iniuria et malleficio commissis in territorio suo de dicto homine interfecto»³⁵.

4. Il 28 agosto 1365, davanti all'altare posto nella rocca di Scandiano, c'erano quasi tutti. «Ad honorem et laudem Sanctae Romane Ecclesiae, Sacri Imperii Romanorum, nec non magnifici et excelsi domini domini Bernabovis Vicecomitis» - del quale i presenti si proclamavano aderenti -, erano convenuti, da un lato, i fratelli Francesco e Guido Savina da Fogliano, con Guglielmo di Aloisio da Fogliano, loro nipote, «pro se et pro omnibus de domo sua»; e dall'altro i nobili Rolandino, Pietro, Baccarino, Guido e Niccolò Canossa (quest'ultimo *de Montalto*). L'occasione era di quelle importanti: dopo decenni di dissidi, i presenti si proponevano una rappacificazione attraverso la stipulazione di una «fraternitas, unio, confederatio seu promissio [...], prout melius potuerint salubriter providere et se se administrare ac castra et iura que tenent et Deo auctoritate tenebant in futurum deffendere»³⁶.

Essenziali, ma chiarissimi i punti dell'intesa. Tutti i presenti s'impegnavano, anche a nome dei rispettivi amici, sudditi e seguaci all'osservanza dell'accordo, a non recarsi offesa vicendevolmente nei castelli e nelle giurisdizioni, a non siglare paci separate, a prestarsi aiuto in caso di necessità e ad adoperarsi per favorire la composizione pacifica di eventuali dissidi sorti fra i membri dell'unione. Si stabiliva infine che i trasgressori avrebbero potuto essere citati dagli altri «in quolibet loco et sub quolibet principe et domino».

Pochi documenti trasmettono un senso di compattezza e di unione della parentela come questo accordo, in cui i singoli sembrano sciogliere la propria individualità nell'appartenenza ad un gruppo più vasto, quello agnatizio, responsabile in solido per le azioni dei suoi membri. Fogliano e Canossa, pur segmentati al loro interno, si presentano come due «partes» compatte: e se nella prima l'egemonia dei figli di Giberto conferisce loro l'autorità per figurare come rappresentanti di tutti i Fogliano, nella seconda, meno gerarchizzata, gli agnati compaiono singolarmente. L'accordo ha come attori le parentele e vuole perciò avere un carattere esaustivo: è dunque per rimediare all'assenza di Gabriotto e Niccolò Canossa che i presenti si impegnavano - «sub pena periurii» - ad adoperarsi affinché entro un mese dalla stipulazione del patto anche i signori di Bianello sottoscrivessero gli accordi. Cosa che puntualmente avvenne. Ancora una ventina di giorni e il 29 settembre si ritrovarono tutti nel castello di Scandiano, nuovamente nella cappella del palazzo, dove ciascuno degli stipulanti impresse il proprio sigillo sui due originali della *confederatio* approntati dal notaio: uno per i Canossa e uno per i Fogliano.

In realtà, malgrado tanto impegno, l'unione ebbe vita brevissima. Già dopo meno di due anni era infatti venuto a mancare quel canale di comunicazione - la comune adesione al partito visconteo - che aveva reso possibile raccordare famiglie e agnati. E la conflittualità interparentale e infraparentale era riesplorsa. Gabriotto, che aveva scelto il partito vincente, quello visconteo, ebbe buon gioco nel disfarsi del cugino Niccolò - ancora aderente estense - con cui divideva il dominio su Bianello³⁷. Per parte sua, Guido Savina da Fogliano, sbarazzatosi del fratello, dovette da allora parare la minaccia che veniva dagli eredi del defunto e dagli agnati rimasti nell'orbita estense³⁸.

Ma anche fra le due parentele la tensione si era riaccesa. L'elenco delle giurisdizioni che Guido Savina si era fatto riconoscere da Bernabò comprendeva, tra l'altro, anche il castello di Montalto, in possesso però di Niccolò e Guido da Canossa, riaprendo così un capitolo che i patti del 1368 avevano cercato di chiudere. La vicenda si trascinò per anni, culminando nel 1386 con la distruzione del *castrum* ad opera di un contingente di 150 armati, capeggiati dai figli di Guido Savina³⁹, il gesto estremo di chi, pur legittimato da investiture vescovili e da concessioni viscontee,

³⁵ ASRe, *Comune*, Reggimento, 1395 marzo 6.

³⁶ A riprova dell'importanza del patto, il documento venne registrato nei Memoriali del Comune di Reggio. ASRe, *Comune*, Memoriali, 1365 agosto 28. Una trascrizione assai lacunosa, probabilmente tardo quattrocentesca, è in ASRe, *Privati*, Turri, 47.

³⁷ Gamberini, *La città assediata*, cit.

³⁸ Ivi.

³⁹ ASRe, *Giudiziario*, Libri delle denunce e delle inquisizioni, 1386 novembre 12.

non riusciva ad entrare in possesso del fortilizio⁴⁰. E proprio quest'impossibilità finì con l'indurre, dapprima i figli di Guido Savina, poi anche Niccolò Piagna da Fogliano, a vendere i propri diritti a Guido e Niccolò Canossa e a rinunciare ad ogni pretesa sul castello⁴¹.

Vale la pena di osservare che nella vicenda di Montalto nessuno dei contendenti ricevette sostegno dai propri agnati: non i Canossa di Gesso, che la lunga adesione al partito estense e, soprattutto, i pregressi legami con Niccolò di Bianello, dividevano da Gabriotto⁴²; né Guido Savina (e dopo la sua morte, i figli Carlo, Jacopo e Beltrando), cui gli eredi del fratello Francesco, ma anche i Fogliano di Baiso o quelli di Levizzano, si guardarono bene dal prestare soccorso. Gli accordi del 1368 erano ormai uno sbiadito ricordo e così pure la compattezza e la solidarietà della parentela che in quel frangente si era cercato di rivitalizzare.

Ecco allora che l'immagine proposta da Casey - ma che sintetizza la riflessione di ampi settori dell'antropologia - di una faida «che nel suo tipo ideale, presuppone una struttura familiare segmentata, ossia [che] i fratelli possano litigare tra di loro senza che nessuno intervenga, ma formeranno un fronte comune qualora uno di essi venga attaccato da un cugino, e, ancora, accantoneranno le ostilità nei confronti di quest'ultimo raccogliendosi in sua difesa contro l'attacco di un esterno»⁴³, non sembra trovare riscontro - o, almeno, un riscontro sempre puntuale - nel comportamento delle famiglie signorili reggiane, che pure l'idioma della faida conoscevano e parlavano.

E così pure la tesi della faida quale forma regolata di conduzione del conflitto: sostenere che attraverso un codice condiviso essa tenderebbe «alla non proliferazione della violenza»⁴⁴, a contenere i possibili eccessi della ritorsione, significa tratteggiare uno scenario che può trovare rispondenza anche nell'età medievale, ma che andrà comunque verificato di volta in volta, non potendo seguire a poggiate sui paradigmi etnologici elaborati da Evans Pritchard o da Gluckman per i Nuer dell'Alto Nilo. Richiamare questi studi significa, infatti, accogliere una prospettiva strutturalistica che l'antropologia per prima sembra oggi rifiutare, consapevole del «carattere temporalmente discontinuo delle culture»⁴⁵.

Rimarcare, poi, come tratto distintivo della faida proprio la sua funzione regolatrice, imbrigliando nella categoria della «disfunzione» e della «degenerazione» ogni uso meno sorvegliato della violenza, vuol dire appiattare un fenomeno assai complesso, misconoscendo la lezione che viene da altri settori dell'antropologia: con il rischio di contrapporre alla tradizionale vulgata della faida

⁴⁰ Delle concessioni viscontee si è già detto. Occorre aggiungere che nella ricerca di sanzioni di legittimità alle proprie ambizioni di dominio, Guido Savina aveva ottenuto dal vescovo di Reggio l'investitura di molti feudi, fra cui anche quello di Montalto. G. Fabbrici, *Note su fonti archivistiche per la storia del Querciolese*, in *Il territorio Querciolese e la valle del Tresinaro*, I, [s.l.], 1982, p.143-156, p. 150.

⁴¹ ASRe, *Comune*, Memoriali, 1387 giugno 3 e 1388 aprile 15.

⁴² Assai significativo di questi legami appare il testamento di Niccolò di Bianello, il quale, la notte prima dell'esecuzione capitale cui era stato condannato per l'uccisione di Gabriotto, nominava suoi eredi proprio i Canossa di Gesso. ASRe, *Privati*, Turri, b. 47, 1385 novembre 28.

⁴³ Casey, *Storia della famiglia*, cit., p. 55.

⁴⁴ Zorzi, *Ius erat in armis*, cit., p. 616. Occorrerebbe poi domandarsi se la ricerca di mediazione ad opera di un soggetto terzo - ad esempio gli ufficiali signorili - risponda sempre ad un'esigenza di non proliferazione del conflitto o, piuttosto, se non sia anche un espediente dilatorio, il cui fine è principalmente quello di ridare fiato alle parti stesse, come sembrerebbero suggerire le vicende di quelle faide che si trascinano per molti decenni, senza addivenire ad una reale composizione.

⁴⁵ Sull'abbandono della «a-temporale fissità dello strutturalismo lévi-straussiano» cfr. S. Borutti - U. Fabietti, *Introduzione*, in *Fra antropologia e storia*, a cura di S. Borutti - U. Fabietti, Milano 1998, citazione da p. 13. Gli studi, ormai classici, sui Nuer sono quelli di M. Gluckman, *The Peace in the Feud*, «Past and Present», 7 (1955), p. 1-14 e di E.E. Evans Pritchard, *The Nuer*, London 1940, entrambi ampiamente richiamati dalla letteratura successiva, soprattutto in ambito storiografico. Sui rischi sottesi all'adozione di modelli elaborati per le società acefale, che non conoscono forme di organizzazione statale, richiama poi l'attenzione G. Delille, *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli. XV-XIX secolo*, Torino 1988, p. 11 (ed. or. *Famille et propriété dans le Royaume de Naples (XV-XIX siècle)*, Rome - Paris 1985). Contro la teoria della segmentazione elaborata da Evans Pritchard, già alla base della solidarietà agnaticia, cfr anche M. Verdon, *Contre la culture. Fondement d'une anthropologie sociale opérationnelle*, Paris 1991, soprattutto p. 238-266.

come pratica truculenta e caotica, un'immagine altrettanto ipostatizzata, anche se ora di segno opposto, quasi irenica⁴⁶.

Fondate sulla bipartizione fra conflitti in seno alla parentela e conflitti esterni ad essa, queste ricostruzioni modellistiche - o alcune di esse, almeno - sembrano scontrarsi anche con lo spettro ampio delle dinamiche del conflitto, all'interno del quale erano le stesse strategie di affermazione dei confliggenti a condurre ad un'intersezione dei due piani. L'attacco portato ad un agnato non provoca necessariamente la coesione della parentela, la temporanea sospensione dei conflitti interni. Non solo. Un'offesa condotta dall'esterno poteva addirittura trasformarsi in un'occasione per ridefinire gli equilibri interni all'agnazione. La morte di Francesco da Fogliano, fatto giustiziare dal podestà di Reggio, era certo un'offesa alla sua parentela, per di più aggravata dalle modalità intenzionalmente vituperose dell'esecuzione (l'impiccagione; l'esposizione del cadavere sulle mura di Reggio, «versus Scandianum, cum maximo vituperio»)⁴⁷. E tuttavia non fu cagione di «inimicizia mortale» fra il fratello della vittima e Bernabò; al contrario, Guido Savina ne approfitta, scalza gli eredi di Francesco e per suggellare il tutto sposa la figlia del suo carnefice.

Di fronte a una così scarsa tenuta dei legami agnatizi occorrerà allora domandarsi quale valenza conservassero: che cosa, cioè, significasse appartenere ad una *domus* - quella dei Fogliano, quella dei Canossa -, quando i legami consortili si erano fortemente allentati e quando la segmentazione dell'agnazione in più lignaggi aveva ulteriormente indebolito le ascendenze comuni.

Presso i Canossa, per i quali la documentazione trecentesca è meno lacunosa che per altre famiglie, la divisione dell'agnazione in più patrilinee indipendenti viene indicata nelle fonti notarili dalla presenza del termine «colonnello», indicante il gruppo agnatizio radicato presso il castello eponimo del colonnello stesso (es. Canossa *de columnello de Gipso*)⁴⁸. Proprio quest'uso, peculiare dei tre rami della parentela canossana, eppure assente nella documentazione relativa ad altri casati non meno illustri o articolati, appare come il segno di una consapevole e ricercata formalizzazione delle divisioni in seno all'agnazione con la nascita di veri e propri lignaggi: il segno, anche sul piano della rappresentazione lessicale, della distanza che ormai separava quei lontani consanguinei, impegnati a perseguire politiche indipendenti e non di rado contrastanti⁴⁹.

Occorrerà però guardarsi da improbabili generalizzazioni. La segmentazione della parentela e l'abbandono di un modello consortile non erano necessariamente sinonimo di debolezza o di scarsa coesione: anche un'altra celebre agnazione reggiana, quella dei da Sesso, annoverava diversi

⁴⁶ Si veda, al riguardo, K.F. Otterbein, *Five Feuds: An Analysis of Homicides in Eastern Kentucky in the Late Nineteenth Century*, in «American Anthropologist», 102 (2000), p. 231-243, soprattutto p. 241-242 (e bibliografia citata). Con riferimento al caso in esame, Otterbein individua nell'eliminazione fisica della parte avversa il fine stesso della faida.

⁴⁷ Scandiano era la piccola capitale del *dominatus* di Francesco. Circa, invece, «l'inasprimento degradante della pena» connesso all'esecuzione a mezzo impiccagione e all'esposizione del cadavere cfr. A. Zorzi, *Rituali di violenza, cerimoniali penali, rappresentazioni della giustizia nelle città italiane centro-settentrionali (secoli XIII-XV)*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e Trecento*, Atti del convegno internazionale (Trieste, 2-5 marzo 1993), a cura di P. Cammarosano, Roma 1994, p. 395-425; p. 398, 408.

⁴⁸ Per qualche riscontro cfr. ASRe, *Comune*, Memoriali, 1388 maggio 14; anche 1400 maggio 6. Sull'origine e il primitivo significato del termine colonnello v. S. Bortolami, *Colmellum, colonellum: realtà sociali e dinamismo territoriale dietro un fossile del vocabolario medievale del Veneto*, in *Istituzioni, società e potere nella Marca trevigiana e veronese (secoli XIII-XIV) sulle tracce di G.B. Verci*, Atti del convegno (Treviso, 25-27 settembre 1986), a cura di G. Ortalli e M. Knapton, Roma 1988, p. 221-234.

⁴⁹ In realtà, malgrado la formalizzazione di tre linee separate, il problema della frammentazione del patrimonio si riproponeva all'interno di ciascuna di esse ad ogni successione ereditaria, mancando ancora nella cultura di queste famiglie strumenti concettuali (prima ancora che giuridici) quali la primogenitura e il fedecommesso. Differente fu dunque la reazione per ciascun ramo dei Canossa. Quelli di Gesso, ad esempio, cercarono di preservare l'unità del patrimonio con una politica matrimoniale fortemente endogamica, mentre tra i Canossa di Bianello fu la figura di Gabriotto a imporsi sui consanguinei più vicini attraverso una politica di concentrazione patrimoniale e, soprattutto, con una investitura imperiale che gli consentì di scalzare fratelli e consobrini e di rimanere unico titolare del feudo di Bianello e Canossa. Gamberini, *La città assediata*, cit. Sugli scontri pregressi fra i Canossa, soprattutto fra i rami di Gesso e di Bianello, cfr. G. Ortalli, *La famiglia tra la realtà dei gruppi inferiori e la mentalità dei gruppi dominanti a Bologna nel XIII secolo*, in *Famiglia e parentela nell'Italia medievale*, a cura di G. Duby e J. Le Goff, trad. it. Bologna 1981 (ed. or. francese Roma 1977), p. 125-143, in particolare 138-141. Sulla nascita del lignaggio, anche se per un diverso contesto territoriale, E. Igor Mineo, *Nobiltà di Stato. Famiglie e identità aristocratiche nel tardo medioevo. La Sicilia*, Roma 2001, cui si rimanda anche per l'ampia bibliografia.

rami, ma molto maggiore appare la solidarietà che questi riuscivano a esprimere. Ad unirli non erano più i diritti indivisi sulle due castellanie di Rolo e Casteldaldo, ormai concentrati solo nel ramo maggiore, quello dei figli di Azzo, bensì un patrimonio simbolico accuratamente coltivato e una redistribuzione delle risorse che a cascata ricadevano sui diversi esponenti della parentela: tutti elementi, questi, che rendevano accettabile al gruppo l'esistenza di una gerarchia interna, di una distinzione fra una linea maggiore e più linee minori.

Anche fra i Sesso, infatti, vi era chi rivendicava la propria individualità di lignaggio, rimarcandola sul piano lessicale e dell'immagine: come i «Sesso ex nobilibus de Penaciis», cui in via esclusiva perteneva il patronato della chiesa cittadina di Sant'Egidio. Ma per quanto forte potesse essere la loro autocoscienza, non si era creata alcuna vera contrapposizione rispetto agli altri consanguinei: al contrario, i *Penacii* continuavano intenzionalmente a partecipare del patrimonio simbolico dell'agnazione, dal momento che non in Sant'Egidio si facevano seppellire, bensì nella chiesa dei Predicatori, «in monumento domus sue», là dove anche gli agnati del ramo maggiore trovavano sepoltura⁵⁰.

Da parte di questi ultimi, del resto, ogni sforzo era riposto per alimentare e cementare l'identità agnatizia, magari soccorrendo proprio sul piano simbolico quei lontani consobrini il cui *status* nobiliare poteva risultare offuscato dalla condizione cadetta⁵¹. Sappiamo ad esempio che la legislazione viscontea riconosceva ai nobili - e solo ai nobili - il diritto di portare armi, perfino lance, purché «per vias rectas»⁵². Si trattava, evidentemente, di una misura che finiva col tracciare un preciso confine di *status*, ma proprio perché non sussistessero dubbi sulla condizione dei propri agnati, i fratelli Giberto e Fregnano da Sesso - i *maiores* della *domus* - ottennero dal Visconti uno speciale porto d'armi «pro consanguineis de dicta parentella». Fra i beneficiari della concessione troviamo elencati i nominativi di Andrea, Bartolomeo, Parino, Jacopo, Squarcino, Gotofredo, Bartolino, Bartolomeo, Armerio, Ugolino e Giovanni: tutte figure di secondo piano, tutti esponenti di rami minori, ma tutti, orgogliosamente, dei Sesso («omnes de Sesso») ⁵³.

Non erano però solo le risorse simboliche ad essere equamente ridistribuire fra gli agnati; anzi, la fortuna del casato sembra proprio poggiare sulla capacità di indirizzare verso un obiettivo condiviso tutte le risorse parentali disponibili, umane e finanziarie, nella comune certezza di una successiva ripartizione anche degli utili. Alla fine del Trecento l'obiettivo più ambizioso dell'agnazione era stato certamente la conquista della cattedra vescovile reggiana, inseguita «die noctoque viriliter tractando cum propinquis et amicis» e al prezzo di un eccezionale sforzo finanziario, che aveva visto impegnato tutto il casato⁵⁴. Ma quando finalmente nel 1387 Ugolino di

⁵⁰ Si veda, ad esempio, il testamento di Bartolomeo di Andrea da Sesso, «ex nobilibus de Penaziis». ASRe, *Comune*, Memoriali, 1401 novembre 8. Stessa sepoltura per Palmerio di Azzo da Sesso. Ivi, 1397 marzo 12 (ma nel volume dei memoriali per gli anni 1402-3-4). Anche in questo, i da Sesso sembrano distinguersi rispetto ad agnazioni, come quella dei Fogliano, l'indipendenza dei cui lignaggi si rifletteva nella scelta di sepolcri distinti. Nella chiesa dei Minori di Reggio, ad esempio, volle essere seppellita Verde Fogliano, moglie di Matteo Piagna Fogliano, mentre Simone «Bazolana» da Fogliano venne tumulato nella chiesa dei Carmelitani. ASRe, *Comune*, Memoriali, rispettivamente 1384 dicembre 11 e 1387 novembre 11. Francesco da Fogliano, invece fu sepolto «cum magno honore in ecclesia maiori ante altare Sanctae Luciae, cum equis coopertis et cum multis banderiis et aliis insignibus militariis» Gazata, *Chronicon*, cit., col. 79. Nella chiesa di San Giorgio di Levizzano, *castrum* appena riconquistato, volle invece essere tumulato Niccolò Barba Fogliano. ASRe, *Comune*, Memoriali, 1387 agosto 28.

⁵¹ Ampi riscontri nei memoriali del comune, dove la qualifica di *nobilis* o *dominus* era riservata solo agli esponenti del ramo maggiore. Valga l'esempio di Aimerico di Giovanni Sesso, ricordato semplicemente come *civis*. ASRe, *Comune*, Memoriali, 1388 gennaio 8.

⁵² Così nella *littera officii* di Ambrogio Visconti, capitano del divieto nel 1388. ASRe, *Comune*, Registri, reg. 1385-89, 1388 (mancano mese e giorno), cc. 55v-56r.

⁵³ Da notare, infatti, che i nomi riportati nel documento rimandano tutti a esponenti di rami cadetti: evidentemente, la linea principale, cui appartenevano i fratelli Giberto e Fregnano, non riteneva di dover chiedere alcunché. ASRe, *Comune*, Registri, reg. 1392-96, 1392 maggio 9, Milano.

⁵⁴ Sulla costosa strategia adottata Giberto, Fregnano, Palmerio e Niccolò, figli di Azzo di Fregnano da Sesso, per portare il fratello Ugolino sulla cattedra vescovile reggiana, si veda G.M. Varanini, *Vicenza nel Trecento. Istituzioni, classe dirigente, economia (1312-1404)*, in *Storia di Vicenza*, II, *L'età medievale*, a cura di G. Cracco, Vicenza 1988, p. 193. Nell'operazione furono però coinvolti anche altri agnati, il segno della coesione e della determinazione della parentela. Elemento di coesione fra i fratelli Sesso su la pacifica spartizione dei beni compiuta nel 1391, cui fa cenno G. Mantovani, *Storia di Rolo*, Carpi 1978, p. 52.

Azzo da Sesso riuscì a prendere possesso dell'episcopio, anche altri suoi consobrini furono chiamati a banchettare alla mensa vescovile⁵⁵.

Ma c'è di più. Scomparso improvvisamente Ugolino, i da Sesso reputarono opportuno non lasciare ad altri la carica più alta della Chiesa reggiana; dal momento, però, che tra i figli di Azzo nessuno aveva più i requisiti richiesti per l'alto ufficio ecclesiastico - *in primis* il celibato - si decise di attingere al grande serbatoio dei rami minori e di puntare sul monaco Tebaldo, figlio del giurisperito Giovanni, che venne puntualmente eletto alla fine del 1394⁵⁶. Perfettamente coerente con questo quadro, dunque, l'unione manifestata dall'intero gruppo agnatizio all'indomani dell'uccisione di Giberto da Sesso ad opera del guelfo Filippo Roberti, episodio che segnava il riacutizzarsi di una più che secolare inimicizia fra i due casati. Toccò allora proprio ad un esponente di un ramo cadetto, Bartolomeo di Tebaldo Sesso, condurre davanti al banco del podestà l'azione giudiziario - a nome di tutta la parentela - contro gli assassini di Giberto, i loro complici e i loro protettori⁵⁷.

Anche solo attraverso questi pochi cenni, ben evidente è la distanza fra la solidarietà di una parentela gerarchizzata come quella dei da Sesso e la debole coesione espressa dai Canossa o dai Fogliano, penalizzate soprattutto dall'assenza di una condivisa distinzione di ruolo fra i diversi rami (e forse anche da una debole coscienza di Parte: scorrendo le cronache fra Due e Trecento emerge chiaramente come la conflittualità e le divisioni interne fossero più ricorrenti e laceranti in quelle parentele - come i Canossa o i Fogliano - che presentavano un'identità faziosa sfumata o mobile (e che dunque erano sempre pronte a dividersi in guelfi e ghibellini, intrinseci ed estrinseci, superiori ed inferiori) che non in quelle di tetragona fedeltà guelfa o ghibellina, quali appunto i Roberti o i da Sesso)⁵⁸.

Cogliere, allora, il significato sotteso all'appartenenza a parentele sfilacciate, individuare ciò che univa linee lontane, che d'indiviso conservavano ormai solo la memoria degli antenati, rimane dunque difficile. Ma forse proprio questo è il punto. Il ricordo di un'ascendenza illustre costituiva il biglietto da visita del singolo, un vero e proprio *pedigree* da sbandierare⁵⁹. E fin tanto che se ne conservava memoria, tutti coloro che potevano attingere a questa «eredità immateriale» avevano qualcosa in comune, qualche cosa che potenzialmente era in grado di unirli. Si perpetuava così un'identità collettiva che *fraternitates* come quella siglata nel 1368 fra Canossa e Fogliano contribuivano a rinsaldare: ed era proprio quest'identità a costituire un canale di comunicazione preferenziale, a poter aprire spazi e opportunità altrimenti inaccessibili⁶⁰. Lo mostra meglio di tante parole la condotta di Bernabò Visconti, neosignore di Reggio, che dopo aver attratto nella propria orbita Ugolino da Fogliano, primo della sua parentela ad abbandonare il fronte estense, siglò con lui un patto di aderenza che prevedeva clausole di favore qualora anche Guido Savina e

⁵⁵ Malgrado la lacunosità delle fonti, non mancano i riscontri. Giovanni da Sesso divenne canonico di San Prospero di Castello. ASRe, *Giudiziario*, Atti del foro ecclesiastico, 1392 maggio 22, Reggio. Bartolomeo e Ugolino da Sesso (omonimo del vescovo) furono, rispettivamente, nunzio e procuratore del presule. Ivi, 1392 gennaio 9. Sull'elezione di Ugolino, resa possibile dalla vicinanza politica dei Sesso ai Visconti, cfr. A. Gamberini, *Il principe e i vescovi: un aspetto della politica ecclesiastica di Gian Galeazzo Visconti*, «Archivio Storico Lombardo», CXXIII (1997), p. 39-115, 61.

⁵⁶ G. Saccani, *I vescovi di Reggio Emilia*, II ed., Reggio 1902, p. 102.

⁵⁷ Gamberini, *La città assediata*, cit.

⁵⁸ L'accettazione di una gerarchia fra i diversi lignaggi sembra ad esempio essere alla base della solidarietà degli Orsini, la cui vicenda - fatte le debite proporzioni - non è priva di analogie quella dei da Sesso. Cfr. F. Allegrezza, *Organizzazione del potere e dinamiche familiari. Gli Orsini dal Duecento agli inizi del Quattrocento*, Roma 1998, p. 185 ss. Nel caso delle agnazioni signorili reggiane occorre segnalare anche il nesso fra ideologia e coesione della parentela: scorrendo soprattutto le cronache fra Due e Trecento emerge chiaramente come la conflittualità e le divisioni interne fossero più ricorrenti e laceranti in quelle parentele - come i Canossa o i Fogliano - che presentavano un'identità faziosa sfumata e instabile (e che dunque erano sempre pronte a dividersi in guelfi e ghibellini, intrinseci ed estrinseci, inferiori e superiori), che non in quelle di tetragona fedeltà guelfa o ghibellina, quali i Roberti o i da Sesso.

⁵⁹ Molto bella è l'orgogliosa rivendicazione di *status* di Federico de Baiso, che insultato per strada dal giurisperito Princivalle Auricola della Carità, prontamente ricordava di essere «de nobilibus de Baysio, et de domo sua fuerunt multi milites, archidiaconi et episcopi Regii et Ferarie et etiam domini de aliquibus castris». ASRe, *Comune*, Recapiti, 1394 (mancano giorno e mese).

⁶⁰ Non diversamente da quanto facevano i legami fazionari cfr. M. Gentile, *Terra e poteri. Parma e il Parmense nel ducato visconteo all'inizio del Quattrocento*, Milano 2001.

Francesco da Fogliano si fossero schierati coi Visconti. Il signore di Milano sapeva bene che Ugolino non era un consanguineo diretto dei due figli di Giberto da Fogliano: ma sapeva altrettanto bene che Ugolino aveva la possibilità di toccare corde che ad altri erano precluse⁶¹.

5. Proviamo allora a ricapitolare. Considerata come osservatorio privilegiato per lo studio delle logiche parentali, della coesione o delle divisioni dei gruppi familiari, la faida ha mostrato, attraverso le vicende di alcune agnazioni signorili reggiane, la propria natura sfaccettata, rendendo evidente come, in un medesimo contesto e in uno stesso tempo, differente potesse essere la sua funzione all'interno della parentela. Pur senza volere proporre schemi generali è sembrato comunque possibile individuare alcune linee di tendenza. Si è così osservato che nelle agnazioni gerarchizzate, in cui la ripartizione fra rami maggiori e rami cadetti è accolta pacificamente, la faida non divide la parentela, che anzi tra dallo scontro con una *domus* rivale occasione per cementare la propria unità e la propria identità. Viceversa, nelle agnazioni che presentano una più accentuata divisione in linee antagoniste, la faida si configura come un importante momento di ridefinizione degli assetti interni. In simili contesti, infatti, non solo la faida non innesca la coesione agnatizia, ma sembra viceversa incoraggiare iniziative individuali volte a costruire ambiti di solidarietà più ristretti. Non era compito di questa ricerca avventurarsi oltre su questo terreno, e tuttavia, anche senza inseguirne le suggestioni, queste dinamiche hanno permesso di mettere in luce il contributo della faida alla costruzione della parentela: nella segmentazione connessa con l'allontanamento (o l'eliminazione) dei consorti, privati dei beni e delle giurisdizioni comuni, come nel riorientamento degli assi di solidarietà degli agnati secondo le direttrici indicate dalle opzioni matrimoniali, diventa possibile toccare con mano la dimensione processuale dei legami parentali. Di qui, allora, anche l'impossibilità di ricondurre i meccanismi di funzionamento e le logiche della faida entro le rigide griglie interpretative elaborate da quei settori dell'antropologia che della parentela hanno offerto un'immagine di strutturale e atemporale fissità.

⁶¹ Le clausole del trattato fra Ugolino e Bernabò sono riassunte in Grimaldi, *La Signoria di Barnabò*, cit., p. 135-136.